

“L’ESPRIT HUMAIN, QUI SEMBLE VOYAGER D’UN PAYS A L’AUTRE”: ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE RELAZIONI STORICHE TRA TRADUZIONE E LETTERATURA COMPARATA

Lucia Boldrini*
Goldsmiths, University of London

Riassunto: Un’osservazione di Stanley Corngold sulla differenza sostanziale tra la letteratura comparata e la traduzione fornisce l’occasione per esaminare la costruzione dell’ideale linguistico, sia che questo venga presentato come rapporto tra lingua madre e identità, sia che si parli di eloquenza formale della lingua egemonica. Questi concetti sono collegati alle asserzioni Romantiche di identità tra popolo, nazione, lingua e letteratura (e dunque al momento storico che crea le condizioni per la nascita della letteratura comparata come disciplina), all’espansione rinascimentale delle lingue nazionali (momento in cui Pascale Casanova colloca la nascita dello spazio letterario internazionale), e all’affermarsi delle lingue volgari in epoca medievale. L’articolo suggerisce che considerare questa storia all’interno della struttura del *topos* classico della *translatio studii et imperii* aiuta a capire meglio i rapporti tra traduzione e letteratura comparata, le problematiche legate a queste diverse concezioni della lingua, e questi momenti di trasformazione.

Parole Chiave: Translation. Comparative literature. *Translatio studii et imperii*.

* Ha ottenuto Laurea e Dottorato in Ricerca all’Università di Pisa, Italia, e PhD alla University of Leicester, Inghilterra. Attualmente è Professore di Letteratura Inglese e Comparata a Goldsmiths, University of London, London, England. E-mail: l.boldrini@gold.ac.uk



“L’ESPRIT HUMAIN, QUI SEMBLE VOYAGER D’UN PAYS A L’AUTRE”: SOME CONSIDERATIONS ON THE HISTORICAL RELATIONS BETWEEN TRANSLATION AND COMPARATIVE LITERATURE

Abstract: An observation by Stanley Corngold on the essential difference between comparative literature and translation is the starting point for observing how the linguistic ideal is constructed, whether we look at the close link between mother language and identity, or at the formal eloquence of the hegemonic language. These concepts are related to the Romantic assertion of identity between people, nation, language and literature (and thus to the historical moment which created the conditions for the development of the discipline of comparative literature), to the early modern expansion of the national languages (which for Pascale Casanova marks the beginning of the international literary space), and to the affirmation of vernacular languages in the medieval period. The article suggests that considering this history within the structure of the classical topos of *translatio studii et imperii* helps us better understand the relationships between translation and comparative literature, the issues related to these competing conceptions of language, and these moments of transformation.

Keywords: Translation. Comparative literature. *Translatio studii et imperii*.

Il rapporto tra letteratura comparata e traduzione è spesso controverso:¹ l’una viene dichiarata superiore all’altra, a volte se ne asserisce la relazione inscindibile, altre la loro incompatibilità. Senza dilungarmi sulle diverse posizioni, vorrei prendere come punto di partenza per le considerazioni che seguono l’osservazione di Stanley Corngold che le attività della traduzione e della comparazione sono fondamentalmente differenti perché “*translation means carrying over a piece of foreign language into one’s native or ‘near-native’ language*”, mentre ““*comparison, ’ means, in fact, being, for one moment, without a language; it means being [...] at a place of thought where the target language is absent. [...] It means not needing to translate, on the claimed strength of being able to translate.*” Qual è dunque la lingua della comparazione? Se

la lingua in cui normalmente penso è l’inglese, ma quando studio, insieme, un testo di Flaubert e uno di Kafka li leggo e li capisco nelle loro lingue originali, in che lingua penso nel momento in cui li comparo? (41)

Le parole di Corngold propongono una dialettica tra familiarizzazione, o anche appropriazione, dell’altro e de-familiarizzazione del sé tramite il suo incontro con lo straniero, e addirittura con l’impensabile. Se da un lato la lingua (quasi-)materna è pre-condizione per l’accuratezza della traduzione, per quanto riguarda la letteratura comparata si presuppone comunque una lingua di mediazione, ed essa deve essere familiare perché devo poterla pensare, anche se per un attimo non so quale sia o ne resto privo. Questi concetti stabiliscono, insomma, un rapporto diretto tra lingua e identità e si inseriscono nella lunga storia di riflessioni sul tema, una storia in cui hanno un ruolo fondamentale le asserzioni Romantiche sul rapporto identitario tra nazione, popolo, lingua, letteratura e riflessione teorica su tutto ciò; contesto dal quale emergerà in seguito la disciplina conosciuta come “letteratura comparata” e nel quale si colloca anche il pensiero di Goethe sulla mediazione della Letteratura Mondiale (*Weltliteratur*). Tornerò tra poco su questo aspetto; prima tuttavia vorrei soffermarmi un attimo ancora su come le parole usate da Corngold mettano in evidenza ciò che normalmente diamo per scontato riguardo all’espressione linguistica, letteraria, ed anche critica: che queste attività siano legate alla nostra identità e che richiedono quindi una conoscenza intima della lingua “*native or ‘near-native’*” – la lingua materna o, si potrebbe dire, della nutrice. Naturalmente, quando parliamo di “lingua materna” per descrivere la lingua letteraria ci riferiamo di fatto a un ideale piuttosto che alla realtà, in quanto essa si risolve sempre in una versione corretta e formalizzata del linguaggio comune.

La costruzione dell’ideale linguistico è assolutamente centrale nella nostra cultura. L’eloquenza o il “parlar corretto” (in opposizione al “barbarismo”, termine usato in retorica per indicare, appunto, espressioni scorrette) hanno avuto da sempre – almeno da quando non tanto le abitudini cannibali del Ciclope

quanto la sua sconfitta nella battaglia verbale con Odisseo ne dimostrò la disumanità – un valore ben maggiore della semplice competenza linguistica e abilità sociale. Cicerone nel *De Inventione* attribuiva all’eloquenza il potere di creare società trasformando gli uomini da bestie in esseri umani (2-3), e Giovanni di Salisbury nel *Metalogicon* riconosceva nella retorica la bella e fertile unione di ragione ed espressione e la capacità di tenere in armonia le comunità umane (Curtius, 84). La retorica è da sempre anche associata con il potere: senza bisogno di aspettare Foucault, già lo sapevano i Sofisti. Retorica e arte del bel parlare sono strumenti di mediazione e di potere e in questo rapporto si inserisce anche la traduzione, come è stato ben dimostrato da Eric Cheyfitz (1997) nel suo influente lavoro su traduzione e colonialismo.

È questo complesso di strette relazioni – storiche e psicologiche ma anche politiche ed economiche – tra lingua, valore che le è attribuito, individui e collettività che la usano e le danno, e a turno ne ricevono, validazione sociale e identità, che formano lo sfondo contro il quale le parole di Corngold si stagliano.

Quindi abbiamo due ideali linguistici che si intrecciano ma che sono anche in competizione tra loro: da una parte l’ideale di competenza linguistica e di valore basato su criteri spesso definiti su base estetica (non a caso la retorica è anche definita l’arte del *bel* parlare), che richiedono correttezza e che vengono assunti come fondamento della civiltà; e dall’altra la valorizzazione dell’ideale del linguaggio della gente comune, del popolo, vista come più autentica e più vicina alla natura che non la sofisticata lingua degli studiosi e delle classi nobili, e alleata dunque a varie forme di esaltazione della semplicità e del primitivismo. Già Tacito, criticando la decadenza romana alla fine del primo secolo dopo Cristo, descriveva i barbari germanici come più virili, più forti e più liberi proprio perché essi non si assoggettavano ai costumi “civili”, e spiegava che Agricola assoggettò i barbari della Gran Bretagna incoraggiando i nobili a costruire belle case e istruendo i propri figli: credendo di emanciparsi parlando bene il Latino e imitando i costumi romani, si ritrovarono schiavi (§21, 16). Questa

idealizzazione del “semplice” continua a manifestarsi attraverso la storia (si pensi a Montaigne), e viene assunto come valore fondante per il Romanticismo, con l’idea di identità nazionale basata appunto sulla consustanzialità tra paese, stato, popolo, lingua, cultura, letterature, territorio.

Anche la teorizzazione della lingua volgare come lingua naturale e lingua che *nutre* ha una lunga tradizione. Dante usa l’immagine della lingua come latte all’inizio del *De vulgari eloquentia*:

vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. (Alighieri, I.i.2, 4)

Così il trattato di Dante, il cui scopo è di stabilire una storia e una poetica della lingua volgare, immediatamente viene caricato di intensi toni emotivi che trasformano l’intento teorico in un progetto anche personale. Certo che nel cercare di costruire un vernacolo degno della corte, dei tribunali, e della produzione letteraria dell’Italia (cioè una lingua che unifichi l’Italia e rappresenti il suo popolo, le sue espressioni e le sue istituzioni) il progetto dantesco presto scivola dall’*assenza* di regole (“sine [...] regula”) alla *necessità* di regole formali. In pratica, l’eloquenza *vulgare* del popolo, bevuta con il latte della nutrice, diventa l’*arte* dell’eloquenza, una retorica formale che poco ha a che fare con chi ci ha allattato. È difficile teorizzare ciò che è naturale senza renderlo artificiale.

Saltando qualche secolo, al 1916, ritroviamo l’associazione tra lingua e latte della nutrice, questa volta con tinte decisamente più negative, nel *Portrait of the Artist As a Young Man* di James Joyce. Il protagonista Stephen Dedalus pensa all’amico Davin, l’ingenuo studente contadino e nazionalista:

His nurse has taught him Irish and shaped his rude imagination by the broken lights of Irish myth. He stood towards this myth upon which no individual mind had ever drawn out a line of beauty [...] in the same attitude as towards the Roman catholic religion, the attitude of a dullwitted loyal serf. (1968, 181)

“La balia gli aveva insegnato l’Irlandese”: il mito della madrelingua succhiata con il latte dal seno della balia si trova incastonato tra le fedi gemelle del nazionalismo e del cattolicesimo. Ma Joyce lo incornicia anche tra altre due immagini. Appena prima di pensare a Davin, Stephen vede l’imponente, grigio edificio dell’università protestante: “*The grey block of Trinity on his left, set heavily in the city’s ignorance like a great dull stone set in a cumbrous ring, pulled his mind downward*” (180); e poco dopo si allontana in fretta da una ragazza che vende fiori, “*wishing to be out of the way before she offered her ware to another, a tourist from England or a student from Trinity*” (184). Nella loro sequenza i pensieri di Stephen mescolano dunque il riconoscimento empatico di un rapporto emotivo con la propria lingua, quale abbiamo visto anche in Dante (Davin ha imparato davvero la lingua da piccolo, ed il rapporto affettivo è innegabile), con la denuncia della mitizzazione della “lingua madre” accompagnata da ottusità culturale e politica (si noti come Trinity è “incastonato pesantemente nell’ignoranza della città”). In questo complesso di associazioni, la lingua naturale può dare conforto emotivo ma allo stesso tempo bloccare, anziché facilitare, l’acquisizione di altre forme di conoscenza, senza favorire alcun accesso a un potere politico e culturale autonomo. Acquisizione di conoscenza e potere – *translatio studii* e *translatio imperii*: tornerò tra poco su questi termini. Ora mi interessa sottolineare come il mito della “lingua madre”, associata a quell’identità che i Romantici celebravano nell’idea della “lingua del popolo”, può anche impedire l’emancipazione, specialmente se (come Stephen imputa a Davin e ai nazionalisti Irlandesi) non si riesce a riconoscere il valore degli elementi stranieri assimilati

e familiarizzati, delle ibridizzazioni che collaborano a formare la propria lingua e la propria identità politica e culturale, dei diversi contributi ricevuti, tradotti e naturalizzati attraverso la lunga e complessa storia che determina l’identità di un popolo e degli individui che ne fanno parte.

Goethe ciò lo aveva visto, e per questo parla del riconoscimento di se stessi attraverso il modo in cui gli altri ci vedono tramite le loro traduzioni, imitazioni e critiche dei nostri testi; che dà una comprensione che possiamo chiamare, usando di nuovo le parole di Joyce, *“so familiar and so foreign”* (189). A Thomas Carlyle, Goethe chiede per esempio che ne pensi dei meriti di una traduzione inglese del suo *Tasso*, perché è proprio nella traduzione che meglio si vede l’espressione delle relazioni tra nazioni – *“denn eben diese Bezüge vom Originale zur Uebersetzung sind es ja, welche die Verhältnisse von Nation zu Nation am allerdeutlichsten aussprechen”* (Goethe, 37-38). E le famose parole che, nelle conversazioni con Eckermann, preannunciano la fine delle letterature nazionali e la nascita della Letteratura Mondiale, sono precedute dall’invito ad abbandonare la pedanteria per cui vediamo solo il nostro circolo immediato, e a guardarsi invece intorno, volgendosi alle letterature straniere:

Aber freilich, wenn wir Deutschen nicht aus dem engen Kreise unserer eigenen Umgebung hinausblicken, so kommen wir gar zu leicht in diesen pedantischen Dünkel. Ich sehe mich daher gerne bei fremden Nationen um und rate jedem, es auch seinerseits zu tun. Nationalliteratur will jetzt nicht viel sagen, die Epoche der Weltliteratur ist an der Zeit, und jeder muß jetzt dazu wirken, diese Epoche zu beschleunigen. (198)

Joyce stesso, ricordando le molte conquiste subite dal suo paese e la successiva storia di incroci di razze e ibridizzazioni, in una lezione del 1907 auspicava un’Irlanda risorgente che si

ponesse come “emula accanto all’Inghilterra, un’isola bilingue, repubblicana, egoista e intraprendente” (2000, 258). La parola “emula” è tradotta nella versione inglese come “rival” (1959, 173), ma essa indica sia rivalità che imitazione, desiderio di uguagliare o sorpassare il modello scelto (un senso che troviamo tra l’altro anche nel concetto classico di *imitatio*, e di cui *aemulatio* era un’alternativa, che presuppone non solo una somiglianza con l’originale, ma anche la scrittura di un testo nuovo che lo reinterpreta e gli dà nuovo valore).

Come appena visto, Goethe esprime la sua idea di Letteratura Mondiale in termini aperti, generalmente non egemonici, e ritiene fondamentale la reciproca fertilizzazione tra le letterature: perché la vitalità di una letteratura si esaurirà se non è rinnovata dall’interesse e dal contributo di una straniera.² Tuttavia troviamo anche asserzioni come quella, altrettanto famosa, in una lettera a Carlyle del 1827, in cui Goethe scrive che “chiunque capisce e studia la lingua tedesca” si trova sul “mercato in cui tutte le nazioni offrono le proprie merci” e in cui “ogni traduttore” è così un “mediatore”: *“Wer die deutsche Sprache versteht und studirt befindet sich auf dem Markte wo alle Nationen ihre Waaren anbieten, er spielt den Dolmetscher indem er sich selbst bereichert. Und so ist jeder Uebersetzer anzusehen, dass er sich als Vermittler dieses allgemein geistigen Handels bemüht”* (Goethe, 18). “Ogni traduttore”, dice Goethe, ma il tedesco ha comunque un ruolo privilegiato. In un altro articolo scrive del ruolo d’onore riservato per il tedesco nella letteratura mondiale universale che si sta formando.³

Ma è forse in Mme de Staël che troviamo una chiara traccia di una storia che, a mio parere, si trova alla base del modo in cui, in questa fase, la Germania viene presentata come il nuovo centro forte di mediazione, e il tedesco come la lingua che traduce e media tutte le altre. Le sue parole sono importanti perché collocano proprio la questione del ruolo della traduzione al centro delle relazioni tra cultura, lingua, letteratura e potere. Nel 1802, Mme de Staël scrive che lo spirito umano, che sembrava viaggiare da paese a paese, si era ora stabilito in Germania: *“je crois avec*

vous que l’esprit humain, qui semble voyager d’un pays à l’autre, est à présent en Allemagne” (541). Queste parole ben colgono il modo in cui il momento romantico di teorizzazione linguistica e letteraria si inserisce all’interno del concetto classico, medievale e, come descrive Cheyfitz, anche rinascimentale di *translatio studii et imperii* (traduzione / trasferimento di conoscenza e potere), e della natura assertiva ma anche nomadica del potere che questo concetto presuppone.⁴ Il pensiero di Mme de Staël e degli intellettuali romantici, fondamentale per lo sviluppo dei concetti di letteratura comparata e Letteratura Mondiale, può essere perciò inquadrato in una tradizione ben più lunga e adattabile.

Dunque se Susan Bassnett, alla fine del suo libro sulla letteratura comparata, propone che quest’ultima, “in un certo senso”, ha concluso il suo percorso ed è destinata ad essere assorbita dagli studi di traduzione (161), si potrebbe argomentare che di fatto la letteratura comparata era stata *da sempre* parte della traiettoria storica del concetto di “traduzione”, almeno in questo senso di *translatio*. In altre parole, si può suggerire che la letteratura comparata (espressione che non esisteva, come concetto e disciplina, fino a dopo il periodo romantico, ma il cui oggetto – i rapporti tra letterature in lingue e da culture diverse – non è stato certo inventato per la prima volta solo due secoli fa) è sempre esistita, *in un certo senso*, all’interno di quella storia dinamica di concettualizzazione delle relazioni tra culture, lingue e letterature (che in precedenza si era esercitata soprattutto sulla traduzione, sulla retorica e sulla poetica come discipline di studio delle forme del discorso letterario); e che riconoscere queste più ampie prospettive storiche ci permette di arrivare a un senso più compiuto della disciplina. Prima di sviluppare il punto vorrei considerare un altro momento storico importante in questo percorso, anche questo, come quello romantico, spesso presentato come spartiacque.

Il “sistema letterario mondiale” di cui scrive Pascale Casanova nel suo monumentale e straordinario libro è un sistema di tensioni e reciproci rapporti tra nazionalismo e internazionalismo che

troviamo per la prima volta nel sedicesimo secolo, “*en même temps que s’inventait la littérature comme enjeu de lutte [...] au moment de l’émergence et de la construction des États européens*” (24). La difesa della lingua volgare “*se fera inséparablement sur le mode littéraire [...] et sur le mode politique*” (24), e questo anticipa ciò che sarebbe di nuovo accaduto nel periodo Romantico: “*De même, au XIX^e siècle, au moment de la diffusion de la notion de ‘nation’, les instances nationales serviront, en quelque sorte, de socle fondateur à l’espace littéraire*” (57-58). Interessante notare il commento ulteriore di Casanova al fenomeno Romantico che fonderebbe la propria specificità culturale sull’idea del “genio” del popolo e della sua cultura:

le fonds littéraires nationaux, loin de se constituer dans la clôture et l’irréductibilité ‘naturelle’ du ‘génie’ de la nation, ont été l’arme et l’enjeu permettant aux nouveaux prétendants d’entrer dans la concurrence littéraire internationale. [...] Les littératures ne sont donc pas l’émanation d’une identité nationale, elles se construisent dans la rivalité (toujours déniée) et la lutte littéraires, toujours internationales. (58)

La *Deffence et Illustration de la langue françoise* di Joachim du Bellay, del 1549, sarebbe il testo che inaugura lo spazio letterario mondiale. Casanova sceglie questa data, piuttosto di quella anteriore del *De vulgari eloquentia* di Dante, perché la definizione del prestigio letterario e linguistico per gli umanisti rinascimentali veniva stabilito secondo un rapporto antagonistico non tanto con il Latino bensì con altre lingue contemporanee, così che il valore della lingua nazionale si definisce nell’ambito di uno spazio letterario *internazionale*. La supremazia in quel momento chiaramente apparteneva all’Italia, grazie al lavoro proprio di Dante, Petrarca, Boccaccio, ed è in rapporto a questi che du Bellay “difende e illustra” il valore del francese.

Tralascio le obiezioni che si potrebbero fare, su un possibile *misreading* – nel senso che Harold Bloom (1973) dà a questo termine – del *De vulgari eloquentia*; o sul valore anche simbolico della coincidenza nel 1492 della compilazione in Spagna della prima grammatica di una lingua volgare europea, donata da Antonio de Nebrija alla regina Isabella, con la conclusione della *Riconquista* e con lo sbarco di Colombo in America che dà inizio a una nuova *conquista* in cui la lingua diventa potente strumento di controllo; o sulla possibilità di considerare una molteplicità di centri culturali-politici anziché assumerne uno solo. L’argomento di Casanova ha enorme interesse, e non è mio scopo qui cercare obiezioni. Quello che mi interessa osservare, piuttosto, è che lo stabilirsi di uno spazio letterario internazionale, all’interno del quale i singoli spazi nazionali sono in lotta costante tra loro ma in cui un singolo centro di potere culturale e politico continua a prevalere (quello francese, centrato su Parigi), sembra seguire proprio la struttura teorizzata nel medioevo della *translatio studii et imperii*, non riconoscendo però – forse proprio per la volontà di mantenere il centro a Parigi – il risvolto altrettanto essenziale di tale struttura, per cui questo centro sarà destinato a spostarsi di nuovo.

L’individuazione di una simile frattura tra il Medioevo al Rinascimento la troviamo, per fare un altro esempio, nelle parole di Sherry Simon, acuta studiosa della traduzione. Simon sostiene che il primo Rinascimento fu “*a period of linguistic fragmentation in Europe, accompanied by a frenzy of translation through which national languages acquired their legitimacy*” (123-124). Come ben dice Simon – ed è un argomento valido anche a supporto della tesi di Casanova – l’invenzione della stampa a caratteri mobili, la codifica di norme linguistiche e letterarie e la cooptazione della traduzione per questi fini sono elementi assolutamente centrali nel modificare i rapporti tra lingue e testi originali e tradotti (123). Simon osserva che “*We know that only at the beginning of the Renaissance was our current understanding of the idea of translation integrated into European vocabularies through the term traducere*”, concetto attraverso il quale “*Renaissance discourse*

affirmed an understanding of translation as encompassing all kinds of linguistic transfer and, therefore, constituting a single model of language exchange” (124). È curioso come si scivoli qui dalle lingue romanze all’Europa intera, e si riunisca tutto sotto il termine *traducere*, presupponendo così un’unità ideale (tra l’altro mentre si usa la parola *translation*, che dovrebbe indicare come altri termini rimangano attivi in Europa); si riducono molteplici centri linguistici e culturali sotto un unico set di pratiche e significati “fissati”, che – come anche in Casanova – si fanno coincidere con la “modernità”, ripetendo il gesto con cui il Rinascimento presentava se stesso come il momento in cui la gran confusione e irrazionalità medievale veniva finalmente messa in ordine: “*While the Middle Ages has very fluid notions of the boundary of the text, of language, and of nation, the Renaissance worked to fix those boundaries, providing the shape of the terms that were to make translation, in the modern sense of total transfer, possible*” (124). For Simon, “*By enriching the national language, by performing what is widely recognized as a patriotic function, the translator acted in the service of the newly constituted European national language, creating a new space for vernacular literature within the emerging canon*” (124). Ma questa costruzione di uno spazio letterario in volgare è riconosciuta dagli studiosi di traduzione medievale come tipica di quel periodo – si veda per esempio Copeland (1991).

Ci sono naturalmente validissime ragioni per guardare al Cinquecento come momento fondamentale di radicale trasformazione – dalla stampa a caratteri mobili che rivoluziona la produzione testuale e la sua possibilità di circolazione e lettura, introducendo un capitalismo del libro che prima non poteva esistere, alla scoperta di nuovi territori su cui si esercitano le aspirazioni di espansione e conquista e le rivalità tra stati europei per la supremazia politica ed economica. Tutto questo incoraggia senz’altro il legame tra stato, prestigio linguistico e produzione letteraria, e dunque trasforma il rapporto tra l’idea di stato e la sua letteratura. Aggiungerei che ciò attiva l’altra faccia dell’idea di *translatio studii et imperii*, che, oltre a descrivere un’idea di espansione dei confini e possibilità

espressive della propria lingua tramite traduzioni “verticali” che importano il prestigio di una lingua o letteratura egemonica, può anche enfatizzare invece un’idea incentrata sull’appropriazione dell’altro (spesso un “altro” coloniale) all’interno di un proprio sistema ritenuto già stabile e compiuto, o per lo meno superiore a ciò che viene appropriato: il selvaggio o il barbaro sono inferiori e hanno bisogno di essere civilizzati, e ciò avviene importandoli nella “nostra” lingua e sistema di pensiero, superiori per definizione. Cheyfitz è forse lo studioso che meglio ha descritto il modo in cui la traduzione viene impiegata al servizio della conquista.

Troviamo dunque una dialettica all’interno della struttura della *translatio studii et imperii*: in una prima fase il concetto viene usato per asserire l’aspirazione della propria cultura ad un prestigio e potere culturale maggiore, anche a un’egemonia culturale attraverso l’emulazione / imitazione / traduzione di una forza culturalmente percepita come superiore (vedi i romani con i greci, lo scrittore medievale con quello latino); questa fase risulta in un’espansione degli orizzonti della lingua, della letteratura e della cultura; ciò che è straniero, seppure in una relazione di tipo agonistico, è visto come opportunità di crescita ed espansione della propria identità culturale. È generalmente in questa fase che, mancando ancora prestigio formale, di fronte a una lingua egemonica si rivendica il valore *affettivo* della propria lingua nativa come nutrimento, pari al latte della balia. In un secondo momento la struttura diventa piuttosto di acquisizione non più volta tanto all’espansione e crescita dei propri orizzonti culturali, ma a rafforzare un’identità già esistente e vista come forte ed egemonica, e ad assimilare l’altro a sé, al servizio di un’espansione di potere e ricchezza materiale – la fase a cui si possono riportare i processi diversamente descritti da Casanova, Simon e Cheyfitz, e in cui si afferma il valore della propria lingua come eloquenza corretta, formale, elegante e raffinata. La struttura continua, ma la funzione cambia. Le due fasi naturalmente possono sovrapporsi, e la distinzione è solo in parte cronologica.

Vorrei dunque tornare a Goethe, Mme de Staël, e quel periodo di rinnovazione culturale e fermento nazionale, quando ritroviamo

questa struttura (*“l’esprit humain, qui semble voyager d’un pays à l’autre, est à présent en Allemagne”*), ma in forme ancora una volta adattate: l’idea di traduzione implicita nelle parole di Goethe e Mme de Staël è tra contemporanei, basata su un rispecchiamento tra culture che si riconoscono vicendevolmente e accettano di crescere, diventare auto-coscienti attraverso lo sguardo dell’altro. È il sé della lingua e della nazione che riceve beneficio dalla traduzione, ma non si tratta (solo) di tradurre l’altro nella propria lingua, ma (anche) il sé nella lingua dell’altro. Questo è un concetto importante che delinea un momento pieno di possibilità.

Tuttavia, se pensiamo alla storia della letteratura comparata nell’Ottocento (ma anche gran parte del ventesimo secolo), sembra che queste potenzialità siano state in gran parte disattese, molte delle porte aperte siano state chiuse; la disciplina letteratura comparata diventa più formalista, più “fredda”, al punto che Benedetto Croce la denuncia come fatta di studi aridi, vuoti, sterili; studi che prendono la forma del catalogo, della bibliografia, della ricerca di fonti, con i quali lo studioso di turno crede di aver spiegato l’opera letteraria (1903). Questa chiusura spesso coincide anche con la comparazione come rivendicazione di una superiorità culturale. È chiaro che non tutte le prospettive comparatiste del diciannovesimo secolo sono arroganti o aride. Tutt’altro. Non è questo il punto delle mie osservazioni. Quello che vorrei suggerire è piuttosto che una prospettiva storica di più ampio respiro rispetto a quella a cui siamo abituati (per cui la letteratura comparata inizia nell’Ottocento, preparata dall’epoca romantica; o, che le pratiche moderne di traduzione e i rapporti tra lingue e le letterature come fenomeni internazionali iniziano nel Rinascimento) e che individui le trasformazioni dei rapporti tra discipline contigue e il modo in cui ogni epoca assorbe, modifica e riprende concettualizzazioni precedenti, ci può dare un senso più chiaro di continuità e dei modi in cui la coscienza letteraria e linguistica si forma e si manifesta in diversi periodi – molto di più, mi azzardo a dire, che se insistiamo a cercare momenti di origine, l’anno zero, per così dire, di una disciplina o di una pratica.

Questo potrebbe anche aiutarci a contestualizzare e capire meglio critiche recenti alla letteratura comparata. La chiusa, “fredda” o sterile pratica della disciplina, con l’attenzione rivolta principalmente a questioni formali o di fonti – ciò che un gruppo di critici in Gran Bretagna chiama “gelido formalismo” (WREC, 2010) – è per molti studiosi, soprattutto negli ultimi 20 anni circa, il limite principale della letteratura comparata, e anche un motivo per dichiararla defunta o perlomeno inadeguata perché maschera, sotto l’*apparente* neutralità ideologica del metodo critico (che ideologia può esserci nello studiare una fonte o confrontare caratteristiche stilistiche?), un’ideologia elitaria e conservatrice, un’incapacità di vedere la letteratura come espressione politica e sociale e immersa nel mondo materiale e concreto. Questa “freddezza” allinea dunque questa concezione della letteratura comparata alla fredda artificialità delle regole dell’analisi retorica (nel senso di serie di regole descrittive e prescrittive della produzione e analisi del testo, in cui la centralità che l’*inventio* aveva per la retorica in epoca romana è persa, e l’accento si sposta soprattutto sulla *elocutio*, la descrizione delle figure retoriche), ben distante dalla “calda” vivacità di tutto ciò che è popolare, spontaneo, legato emotivamente all’identità del popolo e della propria lingua materna – ciò che troviamo nel discorso romantico del rapporto diretto tra il popolo e le sue espressioni letterarie, e che sarebbe appunto all’origine della letteratura comparata.

Torniamo dunque a Corngold e al suo argomento sulla differenza essenziale tra traduzione e letteratura comparata. Resta tuttavia importante continuare a studiarle in relazione l’una con l’altra, sia come attività collegate specularmente, sia in una prospettiva storica, come ho cercato di illustrare. Diventa così più facile vedere che un nuovo momento di fervente attività nel percorso storico del concetto della *translatio studii et imperii* si sta verificando oggi come effetto della decolonizzazione e della globalizzazione, con i profondi cambiamenti che queste causano nel trasferimento e circolazione del sapere, nei rapporti di potere tra lingue e letterature diverse, e dunque nelle nuove rivendicazioni identitarie che portano con sé

diversi risvolti, anche emotivi, nei rapporti tra identità personale, nazionale e linguistica. A tutto ciò dobbiamo certamente prestare attenzione, senza però né mitizzare un'identità diretta e inscindibile con la lingua (perché come abbiamo visto con Joyce, ciò può di fatto *impedire* l'emancipazione), né idealizzare l'alterità e ciò che è straniero; perché in fondo si parla sempre di costruzioni ideali, e soprattutto perché noi tutti ci troviamo, sia di fronte all'altro che di fronte al proprio io, almeno per un attimo, senza sapere in che lingua pensiamo.

Notes

1. Questo articolo raccoglie e organizza in una cornice unica osservazioni e pensieri che, in parte, ho sviluppato altrove separatamente. Si vedano Boldrini (2003, 2010a, e 2010b).
2. Goethe ne parla in *Über Kunst und Alterthum*, VI. 2 (1828); lo leggo in inglese in Schulz and Rhein (1973, 8).
3. In *Über Kunst und Alterthum*, VI. 1 (1827), in Schulz and Rhein (1973, 5).
4. Per una spiegazione del *topos* si veda Curtius (1948, 36-37).

Referências

Alighieri, Dante. *De vulgari eloquentia*. Padova: Antenore, 1968.

Bassnett, Susan. *Comparative Literature: A Critical Introduction*. Oxford: Blackwell, 1993.

Bloom, Harold. *The Anxiety of Influence: A Theory of Influence*. London and New York: Oxford University Press, 1973.

Boldrini, Lucia. "Translating the Middle Ages: Modernism and the Ideal of the Common Language." *Translation and Literature*, Vol. 12, No. 1, 2003. 41-68.

_____. "Comparative Literature and Translation, Historical Breaks and Continuing Debates: Can the Past Teach Something About the Future?" *Diacrítica. Dossier Literatura Comparada*, Vol. 24, No. 3, 2010a. 181-199.

_____. "European Civilization and Barbarism: Some Considerations on Historical Categories and Myths." *AILC/ICLA Congress: Expanding the Frontiers of Comparative Literature*, Seoul, 15-21 Agosto, 2010b.

Casanova, Pascale. *La République mondiale des lettres*. Paris: Seuil, 1999.

Cheyfitz, Eric. *The Poetics of Imperialism: Translation and Colonization from The Tempest to Tarzan*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1997.

Cicero, Marcus Tullius. *De Inventione: Rhetorici libri duo qui vocantur de inventione*. Stuttgart: Teubner, 1965.

Copeland, Rita. *Rhetoric, Hermeneutics and Translation in the Middle Ages: Academic Traditions and Vernacular Texts*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.

Corngold, Stanley. "Comparative Literature: The Delay in Translation." Bermann, Sandra & Wood, Michael. *Nation, Language, and the Ethics of Translation*. Princeton: Princeton University Press, 2005. 139-145.

Croce, Benedetto. "La 'Letteratura Comparata.'" *La Critica*, Vol. 1, 1903. 77-80.

Curtius, Ernst Robert. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*. Bern: Francke, 1948.

Eckermann, Johann Peter. *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*. Berlin, Weimar: Aufbau-Verlag, 1982.

Goethe, Johann Wolfgang von. *Correspondence between Goethe and Carlyle*. London: Macmillan, 1887.

Joyce, James. *A Portrait of the Artist As a Young Man*. New York: Viking, 1968.

_____. "L'Irlanda: isola dei santi e dei savi." Barry, Kevin. *Occasional, Critical and Political Writing*. Oxford: Oxford University Press, 2000. 244-259.

_____. "Ireland, Island of Saints and Sages." *The Critical Writings of James Joyce*. Mason, Ellsworth & Ellmann, Richard. Ithaca: Cornell University Press, 1959. 153-174.

Schulz, Hans Joachim & Rhein, Philip Henry. *Comparative Literature: The Early Years. An Anthology of Essays*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1973.

Simon, Sherry. "Germaine de Staël and Gayatri Spivak: Culture Brokers." Tymoczko, Maria & Gentzler, Edwin. *Translation and Power*. Amherst, MA: University of Massachusetts Press, 2002. 122-40.

Staël, Madame de. *Correspondance générale*. Paris: Pauvert, 1978.

Tacitus, Cornelius. *Cornelii Taciti opera minora*. Oxford: Clarendon Press, 1975.

WREC. "World Literature and Combined and Uneven Development." *World Literature Workshop*, Warwick, 5-6 Julho, 2010.

Recebido Em: 03/09/2014

Aceito em: 05/11/ 2014